

INTRODUZIONE

Dovendo fornire un titolo e dei termini cronologici a questa scansione della nostra vicenda, individuiamo come idea guida del periodo il concetto di controffensiva e lo collochiamo tra il 1559 e il 1579.

Si tratta di date significative sia sotto il profilo politico sia sotto quello religioso. 1559: il trattato di Cateau-Cambrésis pone fine al conflitto Valois-Asburgo e apre il periodo della controriforma guerreggiata, 1579: l'Unione di Utrecht dà avvio alle Province Unite che saranno uno dei centri del protestantesimo del XVII secolo.

Dare a questo ventennio il titolo di controffensiva significa ricorrere a una terminologia militare, inusuale nel discorso religioso, ma che ne definisce in modo pertinente il clima.

1. El rey e Possevino

Superato lo smarrimento degli anni Trenta e l'incertezza degli anni Quaranta, Roma contrappone infatti all'offensiva degli evangelici una azione di contenimento, che si designa abitualmente con il termine «Controriforma», con aspetti repressivi: l'Inquisizione e l'Indice, ma anche creativi: l'opera di Carlo Borromeo e Filippo Neri.

Gli anni Cinquanta costituiscono un momento decisivo di questa azione che assume i caratteri di una controffensiva e il trattato stipulato tra Filippo II e Enrico II a Cateau-Cambrésis ne segna l'inizio in termini politici e militari. Tanto più aspra in quanto ad Augusta, quattro anni prima, l'impero aveva sancito legalmente l'esistenza della chiesa evangelica.

Quali personaggi si possono scegliere a simboli di questa azione meglio di Filippo II e Possevino? Il sovrano cattolico per eccellenza è figlio della Spagna di Ignazio, non esita a devastare i Paesi Bassi per salvaguardarne la fede, ma è anche il *rey prudente*. Mosso dal fanatismo religioso ma ancor più da un lucido calcolo politico, interviene perché quel nuovo credo rappresenta un pericolo per il suo impero: queste plebi, di cui non si riesce a cogliere bene il progetto, con le loro assemblee e la loro Bibbia sono elemento di disordine, cellule eversive e come tali vanno distrutte.

Questo si realizza con il valido apporto della Compagnia di Gesù. I suoi confessori presso le corti sanno blandire il potere, imbrigliare le coscienze, nei suoi collegi utilizza la modernità per garantire la tradizione, e i suoi insegnanti pii e comprensivi plasmano dei "figli spirituali" moderni ma di mentalità tradizionale, uomini formalmente aggiornati ma culturalmente medievali.

Possevino è di questi; ha fatto le sue prove in Piemonte come polemista e cappellano nella guerra del 1560 contro i valdesi, si è trasferito in Polonia, in una terra di frontiera in pieno fermento dove lavora a recuperare la nobiltà, realisticamente convinto che la plebe segue sempre le direttive dall'alto, cercherà perfino di convincere Ivan il Terribile a unirsi al vescovo di Roma per distruggere l'anticristo luterano.

A partire dal 1559 l'offensiva controriformista si sviluppa dunque a tutto campo e prende corpo nelle terre rimaste sotto il dominio papale ma, pur avvalendosi di una perfetta organizzazione e di un investimento enorme di uomini e mezzi, fallisce. La Riforma si può frenare non riassorbire né cancellare;

fatto ineliminabile dalla società europea è ormai per i politici una realtà con cui fare i conti, e per la chiesa un interrogativo che attende una risposta.

È ineliminabile non solo perché risponde alle aspettative di gran parte della cristianità, ma perché ha un progetto, la Controriforma può garantire continuità ma non apre orizzonti, mirando a salvare l'istituzione iberica il pensiero, può solo congelare i paesi rimasti sotto il suo controllo.

Rispetto a Filippo e Possevino gli uomini della Riforma sembrano in netto svantaggio, il loro richiamo alla tradizione cristiana è contestato, la loro espressione di fede è *sub judice*, sono costretti a vivere in una situazione di perenne ricerca, ma proprio per questo, formati dalla predicazione, dal dibattito e dalla persecuzione, scateneranno la ricerca e le loro proposte, radicate nelle coscienze, non potranno essere eliminate.

La controffensiva di Roma non si realizzerà anche perché eventi impreveduti verranno a sconvolgere i piani di Cateau-Cambrésis. Il trattato non è ancora firmato che muoiono Maria Tudor e Reginald Pole, la regina e il cardinale che hanno restaurato il cattolicesimo in Inghilterra, e li segue Enrico II. Vengono così meno due delle potenze europee, che costituivano con la Spagna i pilastri dell'azione controriformista, l'Inghilterra con Elisabetta diventerà una roccaforte del protestantesimo e la Francia, profondamente segnata dalla presenza evangelica, un campo di battaglia per oltre un ventennio.

2. Figli ed eredi

Il ventennio della controffensiva che qui ci interessa vede affacciarsi sulla scena una nuova generazione. I protagonisti della grande crisi degli anni 1520-40 del secolo sono ormai scomparsi: Zwingli da trent'anni, Lutero nel 1546, Bucero nel '51, Ignazio nel '56, Melantone e Calvino moriranno poco dopo, nel '60 e nel '64. Bullinger, Teodoro di Beza, Knox,

Laski, Guglielmo d'Orange e Coligny, in campo evangelico, e Ricci, Baronio, Possevino in quello cattolico costituiranno punto di riferimento ormai obbligato; sono come i Padri della chiesa per la cristianità medievale, giganti sulle cui spalle si può solo salire per guardare avanti.

Figli e discepoli ne saranno però anche eredi con caratteri diversi seguendo percorsi già delineati dai loro rispettivi padri e paradossalmente simboleggiati dalle loro tombe.

Il Riformatore sassone giace nella chiesa di Wittenberg, ai piedi del pulpito da cui ha predicato, una pietra tombale di stile medievale indica il posto della sua sepoltura. Il padre e i figli, la chiesa militante e trionfante, vivono uniti in comunione di fede sotto la Parola di Dio, nell'attesa del giudizio.

E questa comunione di fede e di ecclesialità si manterrà in modo così pregnante nella comunità luterana che, per generazioni, il sogno di questi evangelici sarà proprio di essere luterani autentici, vivere nello spirito, anzi rivivere lo spirito, del "padre" Lutero, salvaguardarne l'eredità e garantirne il pensiero.

Non meno forte è la presenza di Ignazio, anch'egli grande padre spirituale, di cui i discepoli non portano però il nome: figli della Compagnia, gesuiti non ignaziani, creativi nel rinnovare il suo progetto. Anche la sua salma è in una chiesa, quella del Gesù a Roma, nel cuore della nuova cattolicità. Collocandolo nel suo sarcofago dorato, dominato dalla sua apoteosi, sotto il trionfo della volta del Baciccia, i suoi figli hanno tradotto la teologia del maestro: la chiesa prima di tutto, il suo prestigio e la sua potenza; esserne umili strumenti come lui, dimentichi di sé sino a *perinde ac cadaver*.

Quando Calvino muore i suoi discepoli, attenendosi alle sue disposizioni, lo tumulano senza cerimonie nel cimitero pubblico di Plainpalais; dove oggi ancora una pietra tombale, con le sole iniziali J.C., indica sul prato il luogo della sepoltura.

Nella laicità di un cimitero comune egli si sottraeva alla venerazione dei figli ma anche alla memoria di una città che non

era mai stata sua. Tornava a essere null'altro che un uomo tra uomini. Come i figli di Ignazio anche i suoi figli prenderanno il nome del progetto e non si chiameranno calviniani o calvinisti ma «riformati». Calvino non lascia in eredità lo sconfinato universo spirituale di Lutero e neppure, come Ignazio, una guida per padroneggiare il mondo segreto dell'interiorità, ma un'ermeneutica, un metodo.

Come il luteranesimo non è Lutero né la Compagnia è Ignazio, il calvinismo non è Calvino; mentre però il luteranesimo si sforzerà di ridisegnare la genialità di Lutero, presenza invisibile e suggestiva, e la Compagnia di prolungare l'intuizione militante di Ignazio, che rivive nella dedizione dei "padri", gli uomini della riforma calvinista si troveranno a dover reinventare ciò che Calvino aveva insegnato.

Per approfondire:

H. JEDIN, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia, Morcelliana, 1973-81; J.W. O'MALLEY, *I primi gesuiti*, Milano, Vita e pensiero, 1999; A. PROSPERI, *Tribunali della coscienza: inquisitori, confessori, missionari*, Torino, Einaudi, 1996; G. FRAGNITO, *La Bibbia al rogo*, Bologna, il Mulino, 1997; R. PO-CHIA HSIA, *La Controriforma. Il mondo del rinnovamento cattolico (1540-1720)*, Bologna, il Mulino, 2001.

GINEVRA LABORATORIO

I. Poeta e diplomatico

Nel 1559 Ginevra è ormai legata in modo irreversibile al suo destino di bastione della Riforma. Minuscola cittadina, priva di potere, come la Firenze di Lorenzo il Magnifico o la Parigi di Victor Hugo è luogo di riferimento ideale o, come il MIT dei fisici odierni, laboratorio dove ci si reca per imparare, perché qui si elabora una nuova teologia; ora però accanto Calvino c'è anche Teodoro di Beza (Théodore de Bèze).

Calvino è un biblista-organizzatore, Beza un letterato-diplomatico. Anch'egli, come il maestro, è un laico, umanista che ha studiato nelle migliori università francesi e ha frequentato la corte di Margherita di Navarra, è un uomo di mondo. Affermatosi negli ambienti letterari con i suoi *Juvenilia*, continuerà a poetare con risultati decorosi; il suo *Abraham sacrificant* (in cui si narra la vicenda del patriarca Abramo e del figlio destinato al sacrificio) segna nella storia del teatro una tappa importante: il passaggio dal mistero medievale di tema religioso alla tragedia moderna.

La sua traduzione in versi dei Salmi, a cui lavorerà per anni, dà l'avvio al salterio ugonotto. Una schiera di poeti, tra cui Clément Marot, e di musicisti, tutti di alto livello, si im-

pegna nella realizzazione di questo monumento di arte rinascimentale. Espressione musicale caratteristica delle chiese riformate segna altresì una pagina assolutamente nuova nella spiritualità cristiana. Il canto non è più affidato al coro a costituire un elemento decorativo della funzione liturgica ma diventa espressione della pietà dei credenti, professione di fede, risposta dell'assemblea. Ciò che caratterizza la pietà calvinista è però il fatto che il canto è esclusivamente modulato sul salterio, i salmi non sono soltanto un libro biblico ma lo specchio della fede, tutte le esperienze della vita cristiana sono già state cantate in quei poemi, non si può dire più e meglio.

E la diplomazia? Più che una necessità, come per tutti gli uomini del tempo, è per Beza una vocazione, in cui realizza appieno le sue capacità di uomo colto, abilissimo parlatore, mediatore efficace. Dote così evidente da convincere Calvino ad affidargli missioni delicate, come l'invio nel '57 in Germania per sollecitare l'intervento dei principi tedeschi in favore dei valdesi del Piemonte e dei correligionari francesi. Si tratta di esperienze per lui fondamentali che gli permettono di acquisire una conoscenza diretta del mondo confederato, e di quello germanico molto più complesso; da queste missioni nasceranno solide amicizie con Bullinger e Melantone.

Quando, logorato dall'attività indefessa e dalla malattia, Calvino scompare dalla scena a 55 anni, età per noi di piena maturità (ma Zwingli è morto a 46 anni, Ecolampadio a 49, Haller a 52, Bucero a 60, Lutero a 63, Melantone e P. Martire Vermigli a 62!) è logico che a succedergli sia Beza.

Di rado il successore di un personaggio d'eccezione gli è pari; la fortuna di Ginevra fu invece di avere negli anni della Controriforma un uomo con le sue doti, e giustamente la sua statua si trova oggi nel monumento alla Riforma ai piedi dei *Bastions* di Ginevra.

Oltre a garantire il prestigio che l'insegnamento di Calvino aveva procurato alla città, egli seppe estenderlo e fare di Ginevra la capitale del protestantesimo francofono. È infat-

ti nel suo paese di origine, cui sarà sempre profondamente legato come lo era stato anche Calvino, che egli realizzerà appieno la sua vocazione di letterato-diplomatico; il movimento evangelico diffusosi in Francia prese infatti in quegli anni a considerare Ginevra come la chiesa madre e la piccola repubblica dal canto suo a vivere in funzione delle chiese del regno.

Negli anni Cinquanta i profughi per motivo di religione, francesi e italiani, ne avevano fatto una città europea evitandole di ridursi al rango di colonia bernese. Una identità questa che permane ma si trasforma, sempre meno città di rifugio, diventa sempre più centrale operativa della Riforma; da cui infatti partono i libri, le idee e i giovani predicatori che vanno a organizzare le nuove comunità in Europa.

Ma questo significa un notevole cambiamento. Calvino sperava di vedere realizzarsi in Francia il rinnovamento religioso che era accaduto in Sassonia o in Inghilterra, ma a suo giudizio questo poteva avvenire solo per decisione del sovrano. Di conseguenza, fondandosi sul testo di Romani 13, invitava i fedeli a dare la loro testimonianza in sottomissione alle autorità, anche a costo del martirio, accettando solo l'espatrio. I magistrati ginevrini concordavano naturalmente con lui e, pur esprimendo solidarietà ai fratelli in fede, evitavano di coinvolgere la repubblica nelle vicende francesi.

A Teodoro di Beza sembra invece giusto esporsi in modo molto più deciso nelle vicende della Riforma in Francia e non a caso lo troviamo in prima linea al colloquio di Poissy, coinvolto nella congiura di Amboise (anche se è difficile stabilire fino a che punto le abbia dato un avallo vero e proprio), a dare appoggio diplomatico ai grandi capi del partito protestante, Condé e Coligny.

Interpellato e sollecitato da tutti i punti nevralgici del fronte riformato, Beza dà pareri, dirime controversie, organizza scambi e soprattutto polemizza: con gli articoli di Torgau,

voluti da Augusto di Sassonia contro i «sacramentari», con Jakob Andreae sul tema della Cena, con Sebastiano Castellion dopo la condanna di Serveto. Il caso aveva, come prevedibile, suscitato vasta eco in Europa e Castellion, in un vivace *pamphlet* pubblicato anonimo a Basilea, aveva sostenuto la tesi secondo cui l'eretico non va punito ma convertito alla verità con argomentazioni probanti.

La difesa della sentenza ginevrina, l'apologia, per usare un termine giuridico, non fu opera di Calvino ma di Beza, in un trattato dal titolo programmatico: *De haereticis a civili magistratu puniendis*: il magistrato ha da punire gli eretici. La contrapposizione dei due personaggi è emblematica: umanisti entrambi, legato alla società cristiana Beza, volto a una nuova prospettiva culturale Castellion.

2. L'«Académie»

Beza aveva fatto il suo ingresso nella vita ginevrina proprio in quel 1559 con l'inaugurazione dell'*Académie*.

Il progetto di un istituto di studi superiori era stato di Calvino che realizzava così le attese della città; la Riforma aveva già prodotto molte esperienze significative in campo pedagogico: la *Profezei* a Zurigo, il Collegio di Johann Sturm a Strasburgo, l'*Académie* aperta a Losanna da Beza, il *Collège des arts* fondato nel 1540 a Nîmes da un altro eminente pedagogo, Claude Baduel, dove per la prima volta il curriculum di studi era stato distinto in ciclo di studi preparatori (il *Collège*) e ciclo universitario (l'*Académie*).

Si trattava ora di raccogliere in un programma operativo questi esperimenti pilota mobilitando gli uomini più qualificati. È ciò che fece Calvino: “importando” Teodoro di Beza da Losanna, invitando Baduel e Mathurin Cordier, suo insegnante parigino, pedagogo eccellente, i cui *Colloqui*, resteranno per decenni un classico.

L'istituzione comprende due livelli di studio: la *schola privata*, di sette anni che fornisce i rudimenti delle lingue classiche, latina e greca, la *schola pubblica*, corrispondente alla nostra università. Vi si tengono però solo corsi di filosofia e teologia, il diritto e la medicina saranno aggiunti in tempi successivi.

Nell'istituto vengono applicati i più moderni sistemi di insegnamento: divisioni in classi con passaggio progressivo sulla base del programma effettuato, ripartizione della scolaresca (molto più numerosa delle classi attuali) in decurie, affidate a un alunno responsabile, l'insegnamento delle lingue ricorrendo alle tecniche dell'umanesimo; pur molto lontana dalla scuola odierna, con orari molto pesanti (dalla mattina alle sette al pomeriggio alle quattro), punizioni corporali, rigidissima disciplina, larghissimo posto allo studio mnemonico, si tratta di una scuola di tipo nuovo.

Sorprende il fatto che in una scuola destinata a formare i quadri dirigenti della repubblica risulti così accentuato il carattere letterario e fondamentale l'insegnamento delle lingue bibliche, greco ed ebraico (tradizione questa che si manterrà a lungo in tutti gli istituti superiori dell'Europa centrale); comprensibile per dei futuri predicatori lo è anche per dei futuri magistrati?

Se possiamo nutrire oggi qualche dubbio al riguardo nessuno ne aveva allora e tanto meno Calvino e Beza: gli uomini colti e di carattere che dovranno guidare la repubblica e attuare la sua vocazione possono formarsi solo nel clima della nuova cultura. Sul Lago Lemano come a Firenze i classici sono lungi dall'essere letteratura del passato, sono scuola di vita, Machiavelli non aveva forse costruito la sua dottrina politica commentando Tito Livio? Anche se per Beza chi regge il mondo non è, come pensano Machiavelli e Montaigne, la dea Fortuna ma la Provvidenza del Signore, solo l'antichità può fornire gli strumenti per conoscere il mondo e formare il carattere dell'uomo.

Non a caso l'istituto non sarà più designato con termini medievali: *universitas* o *schola* o *gymnasium*, ma *Academia*; come il cenacolo di Platone è luogo dove si impara a pensare.

Il programma della nuova Accademia è espresso in modo esemplare dal discorso di inaugurazione, il 5 giugno 1559: i ragazzi che entrano nella scuola sono cittadini impegnati sin d'ora in una battaglia ideale, reclute per la difesa della libertà della loro città. È un caso che nella repubblica ginevrina l'unico giorno festivo (non lo era nemmeno Natale) sia stato per lungo tempo proprio quel 5 giugno, giorno della premiazione degli scolari?

L'inaugurazione di una scuola superiore nella Ginevra calvinista sembra a noi assai meno significativa del rogo di Serveto, che apre i grandi interrogativi della libertà. Esattamente opposta l'ottica dei contemporanei: la condanna dell'eretico spagnolo e di stregoni (i processi nel 1554-55 si erano conclusi con parecchie condanne a morte) è il già visto, l'*Académie* la novità, il domani. Quando nel 1536 aveva scelto come motto *Post tenebras lux* la città pensava certamente alla luce dell'evangelo ma a vent'anni di distanza scopre che da quella luce è inseparabile l'altra, quella dell'istruzione, dopo le tenebre del papato viene la fede evangelica ma dopo l'ignoranza deve venire l'istruzione. Ginevra resisterà alla controffensiva cattolica non solo perché dispone di grandi maestri nella teologia, ha robusti bastioni, ma perché l'Accademia ha formato il carattere dei suoi cittadini.

3. Politica

Costituisce però lo sfondo di queste vicende una situazione politica estremamente precaria; come un barometro sensibilissimo la piccola repubblica registra le tempeste che flagellano il continente, spera e trema a seconda che il Condé vinca una battaglia o l'*Invincible Armada* affondi nella Manica; se in-

fatti ha un peso irrilevante sul piano politico e militare, ha un valore simbolico immenso nel quadro del conflitto Riforma-Controriforma; il fatto che resti evangelica o torni cattolica concerne l'Europa intera e il ritorno di Emanuele Filiberto nei suoi Stati, in questo fatidico 1559, riapre questo drammatico interrogativo. Celebrare la messa nella cattedrale sarebbe per il duca di Savoia gloria non minore di una vittoria sul turco.

Il primo grave colpo inferto alla libertà della repubblica fu la riconquista della sponda meridionale del Lago Lemano, occupate dai bernesi nel '36, che riportava non solo la fede cattolica in territori diventati protestanti ma i sabaudi sotto le mura della città. Iniziava così l'assedio che imponeva ai magistrati ginevrini grande cautela, all'immagine della città eretica diffusa dalla propaganda gesuita non era il caso che si aggiungesse anche quella di un centro sovversivo sotto il profilo politico. Queste considerazioni condurranno nel 1574 il Consiglio a vietare la pubblicazione del trattato di Beza sui diritti dei magistrati. La sua critica ai poteri assoluti aveva carattere marcatamente repubblicano, e repubblica significava anarchia.

Una prospettiva rassicurante si apre con il trattato di pace perpetua che la Francia stipula con i Cantoni svizzeri, in cui Beza riesce abilmente a inserire Ginevra: Berna interverrà in caso di pericolo e la Francia, da fieramente avversa alla Ginevra protestante, si fa garante della sua libertà. Tutela provvisoria, come tutto ciò che concerne la politica, ma pur sempre tutela.

La minaccia si addensa però nuovamente sulla città quando a Emanuele Filiberto, calcolatore prudente, succede Carlo Emanuele I. Per questo principe controriformista, in cerca di avventure cavalleresche, la conquista di Ginevra da progetto diventa idea fissa: la circonda di truppe, ne logora i nervi con un ferreo assedio economico. Tagliata dal suo entroterra la città vede la sua industria in ginocchio, precipitano le iscrizioni all'Accademia a tal punto che il Consiglio decide la soppressione delle cattedre di ebraico, greco e filosofia.

Negli anni Ottanta la pressione diventa intollerabile e sentendosi protetti alle spalle i dirigenti ginevrini ipotizzano di rompere l'assedio sabauda con una azione militare; gli alleati invitano alla prudenza, si soprassiede, il duca si ritira. Nell'84 il Patto di *combourgeoisie* con Zurigo rafforza la difesa, ma si continua ad altalenare tra volontà di reagire e timore delle conseguenze, nell'86, quando il duca sposta i suoi interessi sul marchesato di Saluzzo, si torna a respirare.

Quando però la situazione sembra favorevole, grazie anche alla neutralità francese, la guerra viene dichiarata. Fatta di scaramucce, di colpi di mano, dura quattro anni con alterne vicende, dapprima vincitori i ginevrini devono poi subire rovesci quando Berna si defila e solo l'indignata protesta del popolo bernese e l'intervento dell'Inghilterra salva Ginevra. Con la morte di Enrico III la situazione peggiora e neppure l'intervento di Enrico di Navarra muta radicalmente la situazione, ma né le scarse milizie ginevrine sono in grado di battere l'esercito sabauda, né questo di conquistare la città, e il conflitto si spegne per rassegnata stanchezza dei contendenti lasciando lo *status quo ante* e una voragine di debiti.

L'ITALIA SPAGNOLA

1. Borromeo e Filippo Neri

Chi varchi le Alpi e scenda in Italia trova una situazione del tutto diversa. Qui Cateau-Cambrésis non segna una svolta ma sancisce una situazione; per decenni terra di scontri e di lotte intestine la penisola è ormai pacificata nel quadro dell'Impero spagnolo e questo significa sudditanza assoluta alla Contro-riforma di Filippo II. Hanno inizio, per usare un'espressione ricorrente nella storiografia, gli «anni bui», quel clima di timoroso conformismo e isolamento culturale che caratterizzerà il Seicento italiano. A differenza di altri paesi europei non esistono infatti qui fattori politici e culturali che rendano dialettico il rapporto tra gli Stati e la chiesa, e di conseguenza nella società italiana il predominio del papato sarà assoluto, con la sola eccezione di Venezia, sempre vigile nella tutela delle sue libertà.

Della stagione di Valdés e del *Beneficio di Cristo* non resta neppure il ricordo, l'Inquisizione non ha faticato a controllare la penisola che non conoscerà la realtà tragica della Francia di Caterina dei Medici o le lacerazioni della Polonia, della Boemia, dell'Ungheria; bastano poche azioni di polizia, di *routine*, anche se altamente simboliche: gli ebrei romani rinchiusi nel ghetto intorno al 1557, alcuni roghi esemplari.

A incarnare lo spirito della Controriforma italiana saranno naturalmente gli ordini religiosi: gesuiti e cappuccini e grandi figure di vescovi.

Tra questi emerge Carlo Borromeo, nipote di Pio IV, segretario di Stato, che si segnala per la organizzazione del Concilio ma molto più per la coerente applicazione dei suoi decreti. Nominato arcivescovo di Milano si trasferisce nella sua sede facendone l'immagine di quello che deve essere una diocesi della nuova cattolicità. Impone alla sua casa una inusitata sobrietà, visita instancabile le parrocchie, convoca concili diocesani, fonda seminari, guida i suoi parroci con mano ferrea.

Con Borromeo prende forma quella fede intransigente, severa, militante, che costituirà una delle anime del cattolicesimo moderno, e sotto la sua guida si formeranno quei parroci convinti della propria ministerialità, pronti a tener testa al potere civile, l'opposto dei don Abbondio così numerosi in Italia.

Speculare a questa figura episcopale è quella di Filippo Neri, un altro italiano emblematico dell'età controriformista: vive le esperienze tradizionali della devozione cattolica ma è anche creatore geniale; a lui si deve la visita alle basiliche e l'oratorio, la cerimonia cultural-liturgica che alterna esposizione di temi culturali (il Baronio inizia qui la sua attività di storico della chiesa per rispondere agli storici protestanti), riflessioni, canto. Non a caso il complesso di Santa Maria in Vallicella, segnato dal genio di Borromini, che accoglie la prima comunità di Filippini, diventerà uno dei punti di riferimento della Roma di fine secolo.

Borromeo e Filippo, raffigurati molto spesso uniti nell'iconografia del tempo, esprimono le due anime del cattolicesimo italiano.

2. Castel Sant'Angelo

Di questa Italia controriformista, in cui si spegne ogni speranza riformista, è simbolo Castel Sant'Angelo. Di fronte al

palazzo fortezza immagine del potere, e al ponte di Sisto V, che Bernini trasformerà con le sue statue in *via crucis*, si chiudono molte vicende esistenziali (in Italia tutto è personaggio, immagine, anche la fede): quelle di Paschale, Carnesecchi, Paleario.

Gian Luigi Paschale è oriundo di Cuneo, militare di carriera entra, non sappiamo in quali circostanze, in contatto con il pensiero riformato; trasferitosi a Ginevra si dedica a studi teologici e a un'attività editoriale pubblicando un Nuovo Testamento in lingua italiana e traduzioni di opere dei riformatori.

Calvino lo convince a rispondere all'appello delle comunità valdesi di Calabria, che, godendo di una larvata tolleranza, mantengono la loro identità nella zona di Guardia Piemontese ed egli le riorganizza infondendo loro una forte coscienza protestante. Ma è pensabile nell'impero del cattolicissimo un focolaio di eresia? No di certo e l'inevitabile crociata lo annienterà. A evocarne la brutalità è sufficiente l'immagine del boia che a Montalto Uffugo, dopo aver sgozzato ottantotto vittime sulla scalinata della chiesa, dichiara esaurite le sue forze.

Quando si verificano questi massacri il predicatore Paschale non è ormai più con i suoi confratelli. Arrestato in precedenza, subisce il doloroso destino di tutti i carcerati per dissenso ideologico; ma, come spesso accade, proprio dalle violenze fisiche e morali nasce una libertà interiore, che nel caso di Paschale, si tradurrà in epistolario esemplare. Condannato dall'Inquisizione romana, è impiccato e arso nel settembre 1560.

A tutt'altro mondo culturale appartiene Pietro Carnesecchi. Fiorentino, di formazione umanistico-giuridica, segretario del cardinale Bibbiena, frequenta a Napoli il circolo di Valdés e a Viterbo quello di Reginald Pole. Sospetto di eresia passa in Francia protetto da Caterina dei Medici, dove ha naturalmente contatti con gli evangelici. Torna in Italia e si stabilisce a Venezia, nel 1545 subisce un primo processo ma è assolto grazie all'intervento dei Medici. Riprende a viaggiare ma nel 1559, accusato dell'Inquisizione, fugge a Ginevra ed è condannato

in contumacia; nuovamente assolto per intercessione dei Medici, riacquista i beni e vive a Firenze una vita riservata ma le pressioni di Pio V riaprono le persecuzioni e Cosimo finisce con il cedere. Il suo è il maxi-processo del secolo, con centinaia di testimonianze a delineare la mappa dei contatti e di interrelazioni con gli uomini della riforma italiana. Decapitato, è arso a Roma nel 1567.

Non meno significativo è il percorso di un altro personaggio che chiude la sua esistenza a Ponte Sant'Angelo: Aonio Paleario. Nato a Veroli nel 1503, tipica figura di letterato cinquecentesco, esponente di un umanesimo aperto anche a problemi religiosi, di cui sono prova i suoi scritti e l'attribuzione infondata de *Il Beneficio di Cristo*, opera fondamentale dell'evangelismo italiano. La sua attività di insegnante presso famiglie nobili o università lo conduce da Roma a Lucca a Milano, dove insegna eloquenza. Le sue letture e alcuni suoi scritti, in particolare l'*Actio in pontifices romanos*, lo rendono sospetto; nel '42 a Siena e nel '59 a Milano, è posto sotto processo, riuscendo però in entrambi i casi a sottrarsi alla condanna. Nuovamente arrestato nel 1567 è tradotto a Roma, dove è condannato. Accetta di ritrattare le sue tesi ma non di compiere una pubblica abiura dichiarando di voler morire da buon cristiano. Impiccato, è arso nel 1570.

Intellettuuali liberi: Carnesecchi e Paleario, teologo calvinista: Paschale, comunità cristiane radicate nel vangelo quelle calabresi, tutti egualmente cancellati dalla storia d'Italia.

3. Il Duca e la canaglia

Nel ducato di Savoia, grazie alla situazione politica e alla collocazione geografica, la Controriforma scrive invece una pagina molto diversa.

Con l'editto del 15 febbraio 1560, Emanuele Filiberto ha posto i suoi sudditi diventati riformati durante l'occupazione

francese, di fronte all'alternativa: la rinuncia alla nuova fede o l'esilio; molti compiono responsabilmente la seconda scelta e si ritirano in terra protestante, nel Saluzzese, nelle vallate alpine o a Ginevra.

I valdesi delle vallate di Luserna, Perosa e San Martino, che hanno organizzato le loro chiese e costruito luoghi di culto a partire dal 1555, rifiutano entrambe le soluzioni: intendono restare sulle loro terre. Tesi insostenibile a cinque anni dalla Dieta di Augusta che ha sancito il principio giuridico del *Cuius regio, eius religio*. Emanuele Filiberto è cattolico, il suo ducato deve esserlo, e ogni altra ipotesi suona assurda.

Sordi alle esortazioni di Ginevra a sottomettersi, i montanari valdesi si appellano alla duchessa Margherita, di fede riformata, inviano a Corte petizioni e una confessione di fede a prova che la loro religione è puro cristianesimo, come dimostra Scipione Lentolo, il religioso napoletano passato alla Riforma, nella predica che tiene in presenza di Filippo di Racconigi, principe di sangue.

Ma la storia ha leggi inesorabili e il Duca non può recedere; quando però si mette in moto l'azione militare accade l'imprevedibile: i suoi sudditi prendono le armi. Alle motivazioni del Principe oppongono le proprie: la verità evangelica che professano non può essere cancellata per decreto, va esaminata; il Duca, signore per volontà divina, dispone dei loro beni e della loro vita ma non della loro coscienza. Il pensiero corre immediatamente a Worms, anche in quel caso la coscienza impediva a Lutero di recedere.

Pur considerando che «coscienza» non è qui usato nell'accezione moderna di libertà personale, ma di responsabilità oggettiva, fa riferimento non alla libertà dell'individuo ma alla difesa della fede evangelica, è pur fondamentale il fatto che questa vocazione interiore liberi i soggetti dal rapporto di sudditanza, avviando in loro una consapevolezza di sé così forte da ribaltare la struttura della società.

E fu guerra, breve quanto accanita; condotta con intuito contadino nelle gole dei monti, vissuta nello spirito dei combattimenti biblici di Israele, mantenne il suo carattere di battaglia ideale per la verità senza degenerare in mischia passionale. Vincitori, grazie anche all'intervento dei fratelli ugonotti dei territori confinanti, i valdesi costrinsero Emanuele Filiberto, Testa di ferro, a trattare.

Nell'accordo stipulato a Cavour nel 1561 il Duca concede ai suoi sudditi riformati il diritto di praticare nelle loro alte valli «la religione», costruire templi, avere ministri, «tenere congreghe», e circolare liberamente negli Stati a condizione di non propagandare le loro dottrine.

Questa manciata di montanari apriva però, senza esserne pienamente consapevole, una vistosa crepa nella struttura teologico-culturale che reggeva la società europea, poneva in forse la legge del *Cuius regio, eius religio*, nonché – fatto molto più importante – il principio dell'obbedienza incondizionata al sovrano, che gli stessi Riformatori avevano ribadito. Investito della *potestas* di un ministro di Dio egli è tale per il bene dei suoi sudditi, tuttavia la sua autorità trovava ora un limite nella «libertà delle nostre coscienze per quel che concerne il servizio di Dio», come diranno gli ugonotti.

Di conseguenza, gli avvenimenti del Piemonte sollevano un interrogativo: la causa della Riforma, la battaglia per la vera fede, si deve sostenere, come afferma Calvino, soltanto con la testimonianza e il martirio, o può spingersi sino alla presa delle armi? I libelli pubblicati a Ginevra nel 1561, sui «fatti memorabili» accaduti in Piemonte, propagandano nel mondo francofono questa vittoriosa resistenza e i suoi risultati e questo dieci mesi prima della strage di Wassy che scatenerà la guerra in Francia, è un caso? Forse non del tutto.

Per approfondire:

Su Paleario: S. CAPONETTO, *Aonio Paleario (1503-1570) e la Riforma protestante in Toscana*, Torino, Claudiana, 1979.

Su Carnesecchi: A. ROTONDÒ, DBI, vol. 20, pp. 465-476.

Su Pascale: A. MUSTON, *Giovanluigi Pascale*, Roma, 1892; A. MUSTON, *Lettere di un carcerato (1559-1560)*, Torre Pellice, 1926.

Sul massacro dei valdesi in Calabria: *I calabro valdesi. Guida ai luoghi storici*, Torino, Claudiana, 1986.

Sui valdesi: E. BALMAS e V. DIENA (a cura di), *Histoire mémorable...*, Torino, Claudiana, 1972; E. BALMAS (a cura di), *Storia delle persecuzioni e guerre...*, Torino, Claudiana, 1975.



Pietro Carnesecchi (1508-1567).



Statua di Aonio Paleario (1503-1570) a Frosinone (partic.), opera di Ernesto Biondi (1910).

GLI UGONOTTI

I. Il Sinodo

Il regno di Francesco I, specie nei suoi ultimi anni, e quello di Enrico II sono caratterizzati dalla repressione. Alla avanzata evangelica il potere oppone editti minacciosi e nel 1547 istituisce «la camera ardente», sezione speciale del Parlamento per le cause di eresia, che in due anni pronuncerà ben 500 condanne.

In questa clima si colloca il massacro delle comunità valdesi del Luberon (Provenza). Attuato nel 1545 dal barone di Oppède, presidente del Parlamento di Aix, apre una profonda crisi nella coscienza del mondo evangelico. Pacifici contadini che si sforzano di vivere da cristiani non si possono in alcun modo assimilare alle bande contadine che avevano devastato la Germania, che il papa li condanni è nella logica delle cose non però che un principe cristiano si comporti come gli imperatori pagani. O forse, diversamente da quanto era avvenuto in Sassonia e nei Cantoni svizzeri, in Francia il potere civile temeva la predicazione dell'evangelo e non voleva la riforma della chiesa? Prospettiva del tutto nuova, questa, di imprevedibili conseguenze.

Malgrado la repressione, però, la presenza evangelica in Francia si accresce e si manifesta alla luce del giorno; nella

stessa capitale si tengono riunioni con la presenza di nobildonne il cui arresto provoca seri problemi alla Corte; nel quartiere periferico del Pré-aux-Clercs «uomini e donne di ogni classe e condizione sociale, vecchi e giovani, nobili e artigiani, se ne vanno in processione cantando ad alta voce secondo l'uso di Ginevra», narra un cronista, e lo stesso Antonio di Borbone, principe di sangue reale, li accompagna a cavallo.

Proprio quando Enrico II inizia a radicalizzare la sua azione, il 25 maggio 1559, si tiene a Parigi un'assemblea clandestina a cui partecipano alcune decine di predicatori e rappresentanti di comunità riformate con obiettivi precisi: definire le posizioni del movimento evangelico rispetto alle correnti di tipo anabattista, e dargli una struttura organizzativa avvalendosi dell'esperienza di altre chiese evangeliche.

Questi compiti di natura teologica e politico-organizzativa verranno assolti con la stesura di due documenti: una confessione di fede e una disciplina ecclesiastica. Passo analogo avevano compiuto i principi protestanti tedeschi nel 1530 presentando alla dieta imperiale tenutasi ad Augusta la loro confessione di fede. La novità consiste nel fatto che l'assemblea parigina non è composta da principi e da teologi ma dai fedeli, chi parla e decide non è il potere ma il popolo di Dio. Da questo conciliabolo nella clandestinità usciranno le nuove strutture del protestantesimo riformato: il concistoro e il sinodo.

Gli evangelici di Francia hanno infatti realizzato una riforma radicale nella storia della chiesa superando lo schema della società cristiana medievale in due direzioni. Hanno anzitutto restituito alla comunità cristiana la sua piena autonomia rispetto al potere politico, collocandola come realtà indipendente nel contesto di una società civile; d'ora innanzi a prendere decisioni in campo spirituale non saranno più il principe cristiano di Lutero, o i consigli cittadini svizzeri, ma la chiesa stessa. In secondo luogo hanno posto fine al monopolio del clero, realizzando in modo strutturale quello che Lutero aveva scritto trent'anni prima nella sua *Cattività babilonese della chiesa* (1520).

A differenza dei luterani e degli anglicani questi credenti rifiutano infatti l'episcopato tradizionale, di tipo monarchico privo di fondamento scritturale, trovandosi di conseguenza nella necessità di dare nuova forma al ministero di «pastore» (*episcopos*, «sorvegliante») a cui affidare la responsabilità di guidare i credenti che non sono più un «gregge» (per usare il linguaggio tradizionale), bensì una «congregazione», un libero radunarsi di uomini e donne nel nome di Cristo.

Riferimento obbligato è naturalmente per questo Ginevra. Qui Calvino aveva dato vita al *Consistoire*, composto da laici (detti «anziani», traduzione del *presbyteros* delle lettere apostoliche) e pastori. Responsabile dell'intera vita ecclesiale, il *Consistoire* vigilava sulla vita personale dei fedeli, e interveniva in tutti i problemi spirituali e pratici della comunità. Era però frutto di un compromesso, perché gli «anziani», pur esercitando un ministero ecclesiastico come voleva Calvino, erano nominati dai consigli cittadini, nello schema della riforma svizzera. Trasferire questa formula in Francia, dove il movimento evangelico non aveva l'appoggio del potere, anzi si scontrava con esso, era possibile solo attuando una profonda trasformazione: totalmente svincolato dal potere civile il *Consistoire* manterrà le sue funzioni ma sarà espressione della comunità dei fedeli.

Ma vi era un secondo aspetto del problema: se in Ginevra, repubblica di poche migliaia di abitanti dove tutti si conoscono, l'unità dei fedeli è visibile, quotidiana, come la si potrà realizzare in un territorio così vasto come il regno di Francia che conta milioni di abitanti? La soluzione era a portata di mano: dare carattere istituzionale a quello che in modo spontaneo si era fatto a Parigi; nacque così il sinodo,

Anche in questo caso non si trattava di sconvolgere la tradizione ecclesiastica ma di dargli forma nuova. Sono sempre esistite infatti nella chiesa assemblee convocate per pronunciarsi su problemi di fede e di dottrina, cioè sinodi, concili. A differenza però di quelle assisi, che si erano tenute in passato, composte

da vescovi, al sinodo riformato sono deputati i rappresentanti dei fedeli di cui molti sono laici. Tutti i sinodi che, dopo quello parigino, si terranno nel mondo riformato lo avranno come modello: assemblea decisionale, normativa e di magistero, costituita dalle deputazioni delle realtà ecclesiali locali.

Mettere in opera queste nuove strutture richiederà però tempo e impegno. A creare problemi saranno da un lato la situazione interna al mondo riformato e dall'altro le vicende della Francia.

Non procedendo dall'alto, a opera di un potere sovrano, bensì dal basso, per aggregazione e su iniziativa di credenti dotati di carisma e di prestigio personale, la Riforma procedeva in modo molto libero e disomogeneo; ogni comunità locale, avendo forte coscienza della propria identità, e priva spesso di un «ministro» ordinato, affidava l'insegnamento catechetico, di grande importanza in quella fase, e la predicazione a semplici credenti o a diaconi, organizzava incontri e riunioni per letture bibliche e discussione della predica, e le decisioni erano prese in modo informale da tutti i fedeli.

Da Ginevra questo stato di cose era visto con apprensione; si temeva che la comunità ecclesiale si frantumasse, aprendo la strada a idee eterodosse, individualismi. Se infatti la chiesa vive della libertà dell'evangelo, come diceva Lutero, è una comunità strutturata, organizzata, rispondeva Calvino, non un aggregato di individui interessati a soddisfare le proprie esigenze spirituali.

Beza si sforzerà perciò, nei sinodi successivi a quello del '59, di rafforzare l'istituto del Concistoro, di uniformare le prassi in uso, di accrescere l'autorità dei ministri. Ma gli si opporranno coloro che, sull'esempio delle comunità apostoliche, rivendicavano il diritto a ogni comunità di gestire i propri problemi in forma assembleare. Tendenza di cui si fece portavoce Jean Baptiste Morelli, esponente della piccola nobiltà, il cui *Trattato di disciplina e politica cristiana*, pur condannato dal Sinodo di Orléans nel 1562 e condannato a Ginevra come ere-

tico, aveva incontrato il favore di autorevoli personaggi come il giureconsulto Charles du Moulin e il celebre filosofo Pierre de la Ramée, entrambi protestanti.

A condizionare il movimento evangelico francese non furono solo questi problemi cultural-teologico-organizzativi ma la situazione politica del paese e, dopo il 1561, il conflitto armato in cui gli elementi politico-militari ebbero un peso determinante.

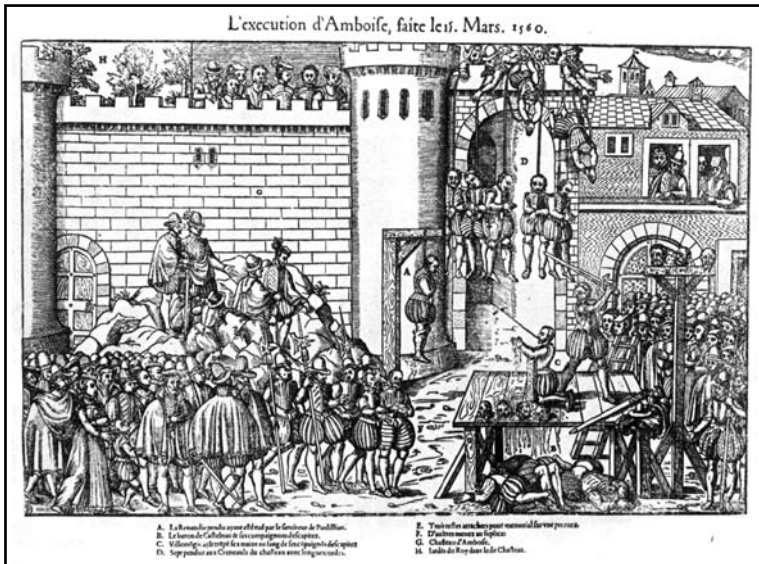
2. Il partito

La crisi si aprì alla morte di Enrico II nel 1559; nel vuoto di potere determinato dalla giovane età di Francesco II le redini del governo passano in mano ai Guisa, zii della di lui moglie, Maria Stuart, regina di Scozia, Francesco, il generale, e Carlo, cardinale di Lorena, esponenti del cattolicesimo più intransigente.

Questa ingerenza politica suscita inevitabilmente una reazione negli ambienti nobiliari e la presenza tra i personaggi di prestigio di Gaspar di Coligny e François Dandelot, entrambi calvinisti, mostra quanto il movimento riformato fosse ormai penetrato nella società francese. Non si tratta ormai più di piccoli gruppi di credenti dispersi ma di una realtà organica in cui militano una parte importante della piccola nobiltà, le borghesie cittadine di regioni meridionali e dell'ovest e molti ambienti popolari. Sotto la guida di ministri di formazione ginevrina, centinaia di migliaia di credenti rivendicano ora il diritto all'esistenza legale e alla pratica della «religione». A definire questa realtà fondamentale religiosa, ma anche politica, culturale, militare, si userà l'aggettivo *huguenot* (di origine probabilmente ginevrina, da *eidgenossen*, confederati), un vero e proprio «partito» riformato, contrapposto a quello cattolico che dalla sua complessità trarrà grande vitalità e fascino, ma anche pericolosi condizionamenti.

Il conflitto si apre con un fallito colpo di Stato. Per porre fine alla crociata anti-protestante fomentata dai Guisa gli ugonotti progettano di sottrarre il re alla loro influenza con un rapimento; l'azione velleitaria e condotta da dilettanti fallisce miseramente. L'immagine dei congiurati appesi alle mura del castello di Amboise resterà impressa, non solo nella memoria del giovane Agrippa d'Aubigné, il futuro poeta, ma nell'immaginario del mondo ugonotto e ne formerà la coscienza insieme ai salmi biblici di rivolta: sul popolo di Dio incombe la minaccia dell'annientamento a opera dell'Anticristo.

Ma la repressione non vince; il «partito» è ormai una forza di cui si deve tenere conto, soprattutto perché l'ascesa di Elisabetta al trono d'Inghilterra e la conquista della Scozia da parte del partito protestante hanno mutato lo scenario internazionale.



L'esecuzione di Amboise.

Proprio quando il crescere della tensione fa presagire il peggio, Francesco II muore e si passa alla mediazione. Caterina dei Medici, reggente del figlio Carlo IX, fiorentina come Machiavelli, lancia, nel quadro di una politica di equilibrio, l'idea di un colloquio tra gli esponenti dei due schieramenti in vista di una conciliazione.

3. Da Poissy a Wassy

L'assemblea che si tiene nel settembre 1561 a Poissy è davvero insolita; non già una disputa medievale del tipo di quelle di Lipsia o Zurigo, né un colloquio teologico come a Ratisbona, ma un torneo oratorio di classe alla presenza della Corte, dove Beza sostiene le tesi riformate e il cardinale di Tournon quelle cattoliche. Il clima è di freddo riserbo, le idee sono note in partenza, parrebbe un teatro degli equivoci ma a creare il nuovo sono due personaggi di spicco: Monsieur de Bèze e il riformatore italiano Pietro Martire Vermigli. Il loro stile, la forza contenuta del discorso impressionano: nulla a che fare con l'immagine del protestante canaglia sgozza preti che il clero propaga; con un Riforma siffatta si può ragionare.

E così, malgrado il fallimento prevedibile del colloquio, Caterina può giustificare la sua politica di conciliazione. L'Editto di Saint-Germain del 17 gennaio 1562, accordando ai riformati la libertà di coscienza già acquisita, la libertà di culto nei sobborghi delle città fortificate, riconosce l'esistenza non solo *de facto* ma *de jure* del protestantesimo francese.

Tuttavia, la situazione generale non volge alla pacificazione: Paolo IV preme per una soluzione radicale, la Spagna appoggia i Guisa introducendo un elemento di tensione ulteriore, il partito ugonotto stringe legami con Ginevra e procede al reclutamento di un esercito.

Il 1° marzo 1562 ha luogo l'incidente che scatena la guerra: una squadra di cavalieri dei Guisa sorprende a Wassy un'as-

sembra ugonotta e la disperde; alcune decine di morti e di feriti non sarebbero tali da provocare un conflitto ma c'è il ricordo dei massacri del Luberon a cui si aggiunge un numero infinito di soprusi, violenze quotidiane e l'odio crescente di cui gli ugonotti sono oggetto.

Obiettivo delle forze ugonotte nei due anni di combattimenti è la conquista delle città per coprire la Francia di tante piccole Ginevre; solo nei centri urbani, infatti, è possibile realizzare una riforma del tipo ginevrino assommando il potere tradizionale delle magistrature locali e le aspirazioni della borghesia ascendente. Alcune di quelle saranno poi riconquistate dal partito cattolico, altre resisteranno e costituiranno la struttura portante dell'area ugonotta fino a fine secolo: Nîmes, Montauban, La Rochelle, Nerac, Castres. In tutte queste località è messa immediatamente in piedi l'organizzazione riformata, insediati i concistori, avviato il programma sociale riformato: requisire i beni ecclesiastici, organizzare l'assistenza, creare borse dei poveri, combattere la povertà.

La battaglia di Dreux e l'assedio di Orléans, fatti d'arme di rilievo, non sono tuttavia risolutivi e il conflitto si allarga. Più che scontro di eserciti è uno scatenarsi di violenze a livello locale tra le masse cattoliche eccitate dai religiosi e gli ugonotti esasperati che iniziano a demolire chiese e conventi. Né la morte di Antonio di Borbone, né l'assassinio di Francesco di Guisa mutano la situazione, che viene congelata con l'Editto di Amboise del 15 marzo 1563.

Il decennio seguente vede alternarsi periodi di pacificazione e di scontri, battaglie campali e guerriglie, concessioni alla minoranza ugonotta e repressioni. Guerra senza quartiere e senza onore ormai lontano dal mondo cavalleresco di Bayard, lo mostra il destino dell'ugonotto Condé, ferito in battaglia, assassinato dalla soldatesca, il cui corpo è oggetto del vilipendio della folla: un principe di sangue macellato come un animale.

Nel regno di Francia la guerra non è però l'unica ipotesi; molti propendono per una politica di tolleranza religiosa e si

battono per realizzarla: i cosiddetti *politiques*, i politici, come Michel de l'Hôpital, per i quali tollerare gli ugonotti e spegnere i conflitti nasce dall'esigenza di mantenere l'unità dello Stato. Una seconda corrente, i *moyenneurs*, i mediatori, aggiungeva a questa esigenza politica, una di carattere religioso: creare un clima di dialogo per ricomporre l'unità ecclesiale. Queste due istanze, nazionalista e ideale, si intrecciano durante tutto il secolo, rappresentate da personaggi di grande rilievo senza riuscire però a padroneggiare il conflitto.

Ma la situazione si complica improvvisamente per l'accendersi della rivolta nelle Fiandre; la Spagna si trova ora nella stessa situazione della Francia, con la rivolta calvinista in casa e una solidarietà tra le due monarchie sembra imporsi. Caterina però non abbozza; significherebbe introdurre il nemico in casa e favorire, per reazione, l'alleanza dei suoi sudditi ugonotti con gli insorti fiamminghi. Di qui la sua azione, meramente politica, ma preveggenze: pacificare subito il regno. L'Editto di San Germano (agosto 1570) concede agli ugonotti libertà di coscienza, esercizio pubblico dei culti nei luoghi dove era celebrato prima della guerra e quattro città fortificate come luogo di rifugio.

La reggente coltiva inoltre un progetto più ambizioso: unire in matrimonio la figlia Margherita ed Enrico di Borbone, cattolica lei, ugonotto lui, e porre il sigillo di pacificazione su un conflitto che dura ormai da troppo tempo. È il 18 agosto 1572 e tutto lascia prevedere una soluzione felice ma la sottile trama dell'accorta fiorentina è lacerata dai sospetti e dalle paure e si avrà la notte di S. Bartolomeo.

Ma prima di esaminare questa triste pagina conviene avviarsi verso il nord dove è scoppiata la rivolta.

Per approfondire:

Sulle guerre di religione, vedi: CAMPI, pp. 179-183.

P. MIQUEL, *Le guerre di religione*, Firenze, Sansoni, 1981; V. DE CAPRARIIS, *Propaganda e pensiero politico in Francia durante*

le guerre di religione, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1959; MICHEL DE L'HÔPITAL, *Pace religiosa e ordine politico*, Torino, Ed. del Cerro, 1995; M. TURCHETTI, *Concordia e tolleranza? François Baudoin (1520-1573) e i «Moyenneurs»*, Milano, Franco Angeli, 1984.



I tre fratelli Coligny. Da sin.: Odet, cardinale di Châtillon (1517-1571); Gaspard, ammiraglio, leader dei protestanti francesi (1519-1572); François, signore di Andelot (1520-1569). Incisione di Marc Duval.